



AFP

# Gioco di sponda

**Fino a pochi anni fa erano tra gli immigrati più frequentemente vittime di pregiudizi, oggi sono tra i gruppi meglio integrati in Italia. Ecco come e perché è cambiata la presenza degli albanesi nel nostro Paese e quale rapporto mantengono con la madrepatria, che proprio in questi mesi festeggia il secolo di vita**

Matteo Tacconi

**M**ori nel 1961 e fu sepolto al Thiais, cimitero a sud di Parigi dove, dal 1939, riposa anche lo scrittore Joseph Roth, autore di raffinate opere di respiro mitteleuropeo. Entrambi, nella capitale francese, trascorsero i rispettivi esili. La salma di Roth è ancora lì. Quella di re Zog - di lui parliamo - è invece tornata in Albania lo scorso 16 novembre. Il giorno successivo, a Tirana, si è tenuta una solenne cerimonia funebre. Al termine le spoglie di Zog, che ha regnato dal 1928 all'occupazione italiana del 1939, sono state collocate nel nuovo mausoleo reale, fatto costruire dal governo di Sali Berisha nel punto

esatto - dettaglio non casuale - in cui sorgeva il vecchio, distrutto nel 1944 dai comunisti.

L'operazione rientra in quel processo di recupero dei miti nazionali che accomuna tutte le giovani democrazie dei Balcani e dell'Est, segnate da un Novecento burrascoso e da una lunga dominazione comunista. Quella albanese fu particolarmente foriera di regressione culturale e isolamento internazionale.

La mitizzazione di Zog, personaggio controverso, dipinto da alcuni storici come dittatore, da altri come grande patriota, non è stata una decisione repentina. Tutto è stato studia-

to da tempo, in vista della grande ricorrenza scoccata dieci giorni dopo la (ri)sepolitura del vecchio sovrano, il 28 novembre. In quella data, cent'anni prima, l'Albania proclamò l'indipendenza dall'Impero ottomano, poi ratificata dalla Conferenza di Londra del luglio 1913.

## ORGOGGIO E RIMESSE

La leadership albanese ha attribuito al centenario una doppia funzione. Da una parte, con la nuova narrazione delle vicende biografiche nazionali, si è cercato di rafforzare il senso comune di patria. Dall'altra si è promossa all'estero l'immagine rampante della nuova Albania. Malgrado le fortissime polarità politiche, l'impalcatura economica non del tutto stabilizzata e una cornice democratica che va

irrobustita, dal crollo del regime comunista (1991) il Paese ha compiuto grandi progressi. Dal 2008 è membro della Nato e lo scorso ottobre la Commissione

**Le 26.600 micro-aziende albanesi sono attive in svariati rami dell'economia nostrana, edilizia in testa. La metà dà lavoro ad almeno 2-3 operai**

Novembre 2012: festeggiamenti in patria per i cento anni dell'Albania. Sotto, in un'immagine del 2004, l'allora direttrice del giornale degli albanesi in Italia.

Ue ha dato semaforo verde sulla concessione del rango di candidato all'adesione. Quanto all'economia, che è riuscita a reggere discretamente l'urto della recessione globale, dal 1991 al 2011 il Pil pro capite è passato da 503 a 4.042 dollari.

Le rimesse restano uno dei pilastri storici dello sviluppo. Il che ci porta, inevitabilmente, in Italia. Nel nostro Paese vivono 491mila albanesi, il 13,5% degli immigrati extracomunitari (dati del Rapporto 2012 Caritas-Migrantes). È la seconda comunità schipetara al mondo dopo quella che vive in Grecia (circa un milione di persone), e il secondo gruppo nazionale più numeroso tra gli immigrati extra-Ue in Italia (al primo posto i marocchini). Il quadro statistico va poi completato con le circa 41mila persone originarie dell'Albania che dal 1991 a oggi hanno acquisito la cittadinanza tricolore.

Il centenario, per gli albanesi d'Italia, è stato un momento importante. Ha rinsaldato i legami con la madrepatria, specialmente tra le seconde generazioni dell'immigrazione, il cui tasso di «albanesità» è inferiore e cambia a seconda delle circostanze. «Incide innanzitutto il contesto familiare - spiega a *Popoli* Roland Jace -, presidente del Forum delle associazioni albanesi in Emilia-Romagna. Una cosa è se entrambi i genitori sono italiani, un'altra se lo è solo uno dei due. La lingua è un'altra variabile. Se in casa si parla albanese il rapporto si conserva meglio. La tv, infine. Guardare i canali albanesi via satellite aiuta a elaborare una relazione diretta con la patria. In ogni caso il centenario e tutti gli eventi a esso collegati hanno rinvigorito, tra i giovani, l'orgoglio di essere albanesi».

Il compleanno dell'Albania, con l'eco che ha avuto sui giornali locali italiani (la stampa nazionale ha invece perlopiù ignorato la ricorrenza), è stato utile anche dal nostro

punto di vista. Si è aperta una finestra sulla terza comunità straniera del Paese, dopo quella romena e marocchina. A dispetto della stazza demografica e di un'integrazione in larga misura riuscita, l'istantanea sugli albanesi d'Italia restituisce infatti delle sfocature.

#### IL FATTORE SCUOLA

È il peso degli anni Novanta a impedire di mettere a fuoco. L'Italia si trovò spiazzata davanti a quel flusso enorme di persone, cosa mai vista prima, che arrivò all'indomani del crollo del comunismo e in un secondo tempo con la crisi finanziaria del 1997, che trascinò il Paese balcanico nel caos economico, sociale e istituzionale. Ci fu chi seppe accogliere, certo. Ma prevalse un atteggiamento scettico e le istituzioni, dal canto loro, non disdegnarono l'opzione securitaria. Senza contare le vampate di xenofobia emerse in alcune frange della società e della politica.

Gli stessi albanesi non furono esenti da responsabilità. «All'inizio guardammo all'Italia come a un posto dove potersi arricchire in breve tempo. L'idea era stare qualche anno e poi tornare, a godersi i frutti della trasferta. Questo ci ha resi passivi rispetto ai contesti in

cui ci siamo immersi, frenando l'integrazione», continua Roland Jace. Questa idea dell'Italia, terra delle mille opportunità, fu figlia dell'effetto televisivo. I programmi italiani, captati in Albania, stimolarono suggestioni incredibili. Infusero il coraggio di lasciare tutto, in cerca di riscatto. Ma crearono al tempo stesso un accumulo di illusioni.

Il decennio da poco passato ha segnato un salto di qualità, in termini di integrazione. La chiave di volta è stata la scuola, sostiene Jace. «Ha spinto le famiglie albanesi a rapportarsi con quelle italiane e ha aiutato queste ultime a vincere gli scetticismi nei confronti dei nostri ragazzi e della comunità nel suo complesso. Oggi, in Emilia-Romagna, gli albanesi formati nelle vostre scuole lavorano in banca, negli ospedali, hanno ruoli dirigenziali nelle aziende. Impensabile, fino a dieci anni fa».

L'immigrazione dal Paese delle aquile ha anche rilevanti risvolti economici. In Italia ci sono 26.600

**In Italia vivono 491mila albanesi. È la seconda comunità schipetara al mondo dopo quella in Grecia e il secondo gruppo tra gli immigrati extra-Ue, dopo i marocchini**





Bari, 8 agosto 1991: un momento del celebre e drammatico sbarco di decine di migliaia di albanesi.



micro-aziende albanesi (dato del 2010), attive in svariati rami dell'economia, edilizia in testa. La metà dà lavoro ad almeno due o tre operai. Un terzo, di questa stessa metà, ha fatturati superiori al milione di euro. Il reddito generato va sicuramente a gonfiare il flusso delle rimesse, ultimamente in calo (131 milioni di euro nel 2011 contro i 136 milioni dell'anno precedente). Ma una parte, tramite il prelievo fiscale, resta sul territorio e contribuisce alla ricchezza nazionale.

Nel 2011 gli imprenditori albanesi hanno costituito un'associazione di categoria, AssoAlbania, che conta al momento circa 200 soci. Stipisce che sia nata solo di recente, a vent'anni dai primi sbarchi. «Ogni cosa ha il suo tempo. Noi imprenditori albanesi ci siamo fatti da

**«È importante favorire investimenti, turismo, curiosità da parte degli italiani. L'Albania, nonostante la vicinanza geografica, è ancora lontana»**

solli, tra mille difficoltà - spiega il presidente dell'associazione, Nikolin Gjelogshi -. AssoAlbania fotografa il nostro processo di maturazione, corona il percorso fatto. Dà inoltre concretezza all'esigenza di rappresentare meglio la nostra immagine, parlare tra di noi e trovare punti d'incontro con le realtà produttive e istituzionali italiane».

#### SEGNALI DI FUGA

Gjelogshi, che vive in provincia di Pistoia, dove gli albanesi - primato nazionale - rappresentano il 40% dei residenti stranieri, aggiunge che fare squadra è più urgente che mai, in tempi di crisi. A proposito di crisi: in questi anni è calato il numero degli assunti albanesi nelle imprese, eppure la comunità ha continuato a espandersi. Alla stregua di Gjelogshi, anche

Astrit Cela, fondatore di Albania e Futuro, forum di amicizia italo-albanese con sede a Milano, si è messo in testa di rappresentare adeguatamente la comunità albanese che vive nel Belpaese. «Sia da parte italiana che nella stessa Albania, dove a lungo siamo stati visti solo attraverso il prisma delle rimesse, c'era una scarsa conoscenza su di noi. Albania e Futuro nasce allo scopo di colmare questo vuoto», esplicita Cela, che arrivò in Italia senza nulla e che passo dopo passo si è costruito una discreta carriera alla Camera di Commercio di Milano. «Ci poniamo inoltre l'obiettivo di sostenere una più virtuosa comunicazione tra le due sponde. È importante intercettare i progressi compiuti in questi anni dall'Albania, favorire investimenti, turismo, curiosità da parte degli italiani. Le iniziative legate al centenario hanno aiutato, in questo senso. Ma l'Albania, nonostante la vicinanza geografica, è ancora lontana».

E l'Italia? Come ci vedono oggi dall'altra parte del Canale d'Otranto? «Le cose sono cambiate. Quando me ne andai - continua Cela -, l'Italia era la terra promessa. Ora l'Albania è più stabile e i fenomeni migratori si sono attenuati. Chi parte va altrove e tra i giovani l'Italia non è in cima alla lista delle possibili mete».

Una conferma arriva da Arlind Doberdolani, presidente dell'Associazione studenti albanesi a Trieste, che conta 200 iscritti. Gli albanesi restano il più importante gruppo

extracomunitario nelle università italiane, con 12mila presenze (dati 2010/2011). «Eppure, qui a Trieste e penso anche a livello nazionale, coloro che si iscrivono all'università sono perlopiù persone che hanno frequentato le scuole in Italia. Il flusso degli arrivi dall'Albania è in contrazione».

D'altronde la crisi e la lunga fase di stagnazione hanno reso il nostro Paese meno appetibile. Senza contare che, spiega Doberdolani, le borse di studio per gli extracomunitari si sono ridotte e se dopo la laurea non si trova un lavoro con contratto regolare entro pochi mesi, non si può restare nel Paese. Il che è un paradosso: lo Stato investe sugli studenti stranieri erogando sussidi, ma poi non si impegna per trattenerli in Italia».

Insomma, l'Italia è cambiata. Forse in peggio. Mentre il mondo s'è aperto. Se un tempo la Tv italiana era il buco della serratura da cui gli albanesi, chiusi in casa dal regime, potevano vedere l'Occidente, dopo la fine del comunismo la prospettiva si è allargata. Nel Paese delle Aquile è diventato persino «difficile trovare un albanese al di sotto dei 25 anni che comprenda l'italiano. Ora i ragazzi parlano un inglese perfetto», scrive il giornalista Alessandro Leogrande in *Adriatico*, e-book edito da Feltrinelli. Dopotutto è naturale che sia così. È la logica conseguenza dei nuovi scenari e - citiamo ancora Leogrande - «della nostra incapacità di comprendere le trasformazioni radicali dei nostri vicini». ■